

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Recensioni, note critiche, extravaganze

Senecio

www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Letizia Lanza, *Femminilità “virile”, tra mito e storia*, puntoacapo Editrice di Cristina

Daglio, Novi Ligure 2009

di Claudio Cazzola

Immaginiamo una donna di quarant'anni circa china a studiare, ai primi del Quattrocento, circondata dai suoi libri, nella stagione invernale. In attesa di essere chiamata per la cena, sollevato il capo dalle *sudate* carte, sfiora per caso un volume non suo, che la attrae e la respinge insieme, pieno come esso si manifesta di atavici pregiudizi misogini. Il giorno dopo ecco che prende forma il progetto di scrivere un'opera di donna sulle donne, degno antidoto a quel libro e a mille altri compilati da maschi: nasce, intorno al 1404-1405, il *Livre de la cité des Dames* di Christine de Pizan, testo-guida, possiamo dire, per l'itinerario compiuto da Letizia Lanza, ancora una volta, nell'universo femminile.

Il punto di vista di questo nuovo contributo sta esattamente nell'aggettivo «virile» collocato nel titolo, opportunamente ben chiosato a p. 6:

Un ossimoro, quello della donna “virile”, che mette insieme due nozioni polarmente opposte e rappresenta perciò (da lungo tempo) uno dei luoghi più interessanti della riflessione sulla diversità di genere, dove la constatazione delle differenze si fa interrogativo e problema.

Quando poi l'accamparsi della figura femminile pretende, addirittura, di invadere «la sfera pubblica del potere» (p. 5), lo sguardo non può non rivolgersi all'indietro al repertorio classico dei racconti – storici, mitologici o a metà strada fra fantasia e storia – che l'antichità greco-romana ha affidato ai secoli a venire. Da tanto materiale, su cui Letizia Lanza lavora da una vita, vengono adesso estratti tre esempi giusto il magistero, come visto sopra, della veneziana Cristina di Tommaso da Pizzano, la quale ha la fortuna, sulla scia del successo paterno, di frequentare la Biblioteca Reale del Louvre (oltre che di francesizzare la propria identità anagrafica: vedi, per l'opportuno contesto storico-bibliografico, pp. 8-9 e nn. 17-24 pp. 60-61).

Partiamo dunque dal terzo ed ultimo «medaglione» dedicato a Zenobia di Palmira, colei che tenne testa “virilmente” all'impero romano fino alla sconfitta definitiva nel 274 d. C. per opera di Aureliano. Questa regina rappresenta, agli occhi di Christine de Pizan, un vero e proprio *kosmos* di bellezza e virtù, insieme con coraggio, disprezzo della fatica, sapienza di governo e mille altre qualità (vedi quanto riportato alle pp. 56-58 con relativo corredo di note), mentre al sommo di ogni considerazione sta lo studio e l'amore per la lingua greca e latina (p. 58), prezioso elemento che corona l'occupazione dello spazio per tradizione riservato ai maschi da parte della regina palmirena.

Ora, accanto al filo conduttore della lettura pizaniana, Letizia Lanza ci offre un saggio della sua, ben nota ai lettori, acribia filologica, laddove passa in rassegna con limpida esattezza le fonti storiografiche antiche, in particolare le divergenze presenti nella cosiddetta *Historia Augusta* (vd. p. 51 e, soprattutto, n. 212 p. 73): procedendo con la disinvoltura di chi possiede in profondità la materia l'Autrice ci accompagna attraverso le vicende del personaggio in questione, senza dimenticare l'importante mediazione di Petrarca e Boccaccio per le letture successive – per esempio quelle di Chaucer e di Calderon de la Barca (vd. pp. 52-55).

Specchio in chiaroscuro di Zenobia si rivela essere il primo esempio del trittico qui illustrato, quello dedicato a Semiramide, «una figura regale che, è cosa nota, si colloca a mezzo tra verità e finzione» (p. 10). Si parte con la testimonianza dello storico greco Erodoto di Alicarnasso, il quale a dire il vero esprime la propria preferenza per Nitocris, come ampiamente dimostrato dagli estratti dell'opera presentati a sostegno dell'argomentazione (vd. pp. 10-11); a seguire, ecco la puntualizzazione di Pompeo Trogo (p. 12), poi Curzio Rufo (p. 13) e Beroso, un sacerdote babilonese fonte, fra gli altri, di Giuseppe Flavio ed Eusebio; ampio spazio è riservato al testo di Diodoro Siculo (pp. 14 ss.), fonte pure di tesi discordanti (vd. p. 21 e note relative), fino alla esplicita svalutazione del personaggio proposta da Giuliano imperatore nell'*Elogio dell'imperatrice Eusebia*, ove, in contrapposizione al comportamento equilibrato della moglie dell'imperatore Costanzo, si mette l'accento sulle stravaganze di Semiramide, la quale è in buona compagnia, in quanto «scorre uno stuolo infinito di donne che si comportarono come maschi, a dir la verità con poco decoro» (pp. 22-23 e nn. 86-87 p. 64); ecco poi i «torvissimi accenti» di Paolo Orosio (p. 23), fonte accertata della condanna dantesca, ed infine il certificato di infamia e libidine rilasciato dal Boccaccio. Contro tutta questa sequela di contumelie pronunciate dai repertori maschili si erge la perorazione della nobile Dama chiamata Ragione, che nel testo di Christine de Pizan traccia della regina antica un ritratto improntato sul valore militare, sulla capacità di governo al posto del marito Nino ucciso prematuramente, sulla genialità urbanistica, da un lato, ma senza tacere della inclinazione alla «punitiva vendetta» dall'altro (pp. 24-25). Quanto all'accusa di libidine, avendo essa sposato il proprio figlio, la nostra Christine non dimostra alcun cedimento razionale e, facendo appello sia alla diversità di costumi e di consuetudini sia alla assenza in quei tempi di leggi scritte, convoca la Natura come teste a discarico (p. 25):

[...] in questo modo la gente viveva secondo le leggi di Natura, e ognuno si sentiva libero di agire come gli pareva, senza commettere peccato.

Il che potrebbe essere interpretato come il rovesciamento puro e semplice del dantesco *che libito fe' licito in sua legge* precedentemente citato.

Viene lasciata come ultima tessera del mosaico a tre voci quella centrale, e non solo per ragioni di occupazione di maggior spazio (venticinque pagine contro le sedici di Semiramide e le otto di Zenobia, note escluse). È che l'itinerario dedicato alle Amazzoni risente più degli altri del flusso musicale della comunicazione auricolare che ci rinvia *sic et simpliciter* all'esecuzione aedica dei poemi omerici – del resto, che l'occasione del lavoro sia autenticamente tale è confermato da n. 1 p. 59. Il tessuto testuale infatti del discorso amazzonico è scandito da una anafora («Le Amazzoni, dunque») ricorrente, se abbiamo ascoltato con attenzione, sette volte (un numero a caso?), a delimitare altrettante sequenze di approfondimento del tema presentato da una per così dire introduzione (che si sviluppa nelle pp. 26-28), ove viene invocata, a guisa di proemio epico, l'*auctoritas* della testimonianza di Strabone (arricchita ulteriormente dalle nn. 96-113). Confortati da tale viatico, iniziamo il viaggio *anaforicamente* illuminato – vedi sopra – ora, *exempli gratia*, da Isidoro di Siviglia, ora da Omero, ora da Erodoto, ora da Flavio Filostrato, ora dal misterioso “John Mandeville” (vd. n. 187 p. 71), ora da Chaucer, per chiudere con la nostra Christine de Pizan in pagine intrise, parola di Letizia Lanza, di «visionaria orripilanza» (p. 45). Ecco che all'orecchio auscultante, accarezzato dal ritorno confortante della rassicurante anafora, non sfugge nemmeno la *variatio* nella glossa «Tomiri dunque», con cui l'Autrice approfondisce il racconto erodoteo dello scontro fra Ciro e questa regina delle Amazzoni (pp. 45-47) – insomma, un filo testuale robusto garantisce la compattezza di un dettato che, senza alcuna frangia disordinata, «strega con il suo fascino» (parola dell'*Odissea*). E quando vuoi il conforto scientifico, ecco le note a complemento, per dimostrare ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, come Letizia Lanza coniughi in sé – e tutta la sua produzione lo dimostra – arte del racconto e sapienza filologica.

Da insegnante quale ella è.

Non ci resta allora che ringraziare l'Autrice per la liberalità con cui offre alla comunità civile, e non solo ai così chiamati addetti ai lavori, il frutto delle proprie ricerche, in attesa che si concreti quanto annunciato nella nota 228 a pagina 74. Un libro intitolato *Le donne e la Bibbia*.

Postilla

Compulsare la ricerca di Letizia Lanza insieme con la rilettura di *Una stanza tutta per sé* di Virginia Woolf, per esempio nella riuscita edizione bilingue (Einaudi, 1995), è un piacere segreto degno di essere umilmente condiviso.